

## Bologna

fa da sfondo al nuovo «serial» poliziesco di Raidue  
Gianni Cavina è un normale poliziotto  
alle prese con i risvolti più amari della città

## Bolzano

è la quarta tappa della nostra inchiesta sul teatro  
Scarse strutture, interpreti prestigiosi  
tanti progetti per unire etnie e culture antagoniste

Vedi retro



## CULTURA e SPETTACOLI

# Gli scritti della donna che fu il tramite di Antonio Gramsci Il carteggio dimezzato

Quante sono le ormai famose, ma sconosciute al pubblico, lettere che Tania scrisse a Sraffa? Per chiarire ogni dubbio in proposito, l'esecutore letterario di Sraffa, Pierangelo Garegnani, ha scritto questa ricostruzione dei fatti in cui si fa cenno agli articoli pubblicati in proposito dall'Unità e ad alcune inesattezze che essi contenevano. Inesattezze di cui ci scusiamo con i lettori e che avevamo riportato in assoluta buona fede.

PIERANGELO GAREGNANI

Sull'Unità delle ultime settimane sono comparsi alcuni articoli e note a riguardo di un volume di Gerratana contenente le lettere di Tania Schucht. In quegli articoli e note alcune circostanze relative alla mancata pubblicazione del volume sono riportate in modo che, al di là delle intenzioni dei rispettivi autori, è gravemente inesatto.

Comincio con alcuni fatti di base che avevo già in parte esposti in una lettera pubblicata su questo giornale l'11 dicembre scorso. L'iniziativa editoriale in questione, che mi riguarda quale esecutore letterario di Sraffa, mi fu prospettata per conto di Gerratana alcuni anni or sono. Essa doveva riguardare il carteggio Sraffa-Tania Schucht e contenere perciò le lettere di Tania non meno di quelle di Sraffa. Il volume che Gerratana ha preparato è invece limitato alle lettere di Sraffa e, per il lato di Tania, il lettore trova soltanto estratti di lettere o lettere isolate, riportati in nota o in appendice.

Quando nell'autunno 1989 venni a conoscenza del volume che Gerratana stava di fatto preparando, insistetti affinché le lettere di Tania venissero incluse, secondo quanto richiesto (oltre che dall'accordo originario) da corretti criteri di edizione critica, nonché dalla particolare natura di questo epistolario che ha il suo vero centro di interesse in Gramsci, di cui Tania è il tramite. Nel dicembre 1989 sembrò però che, grazie anche all'intervento di amici comuni, la mia opera di convinzione fosse giunta a frutto, e Gerratana mi disse che avrebbe presentato la questione all'editore e me ne avrebbe in-

formato. Quando però, dopo un periodo di assenza dall'Italia in cui non avevo più saputo nulla della cosa, cercai Gerratana, questi mi lasciò di sasso dicendomi che il libro era ormai in bozza senza le lettere di Tania e che egli non intendeva ritornarvi sopra. Mi vidi allora costretto ad oppormi per vie legali ad una pubblicazione mutila del carteggio (per questi fatti si veda anche la mia lettera al Mercurio-Repubblica del 29 dicembre scorso).

Possiamo ora tornare agli scritti apparsi sull'Unità e alle gravi inesattezze che essi contengono. Già Gerratana su Repubblica-Mercurio del 1° dicembre scorso si era riferito al complesso delle lettere di Tania a Sraffa come ad una «mole» di materiale tale che avrebbe inevitabilmente «annacquato» la sostanza del rapporto Sraffa-Gramsci. Ora, in un articolo sull'Unità del 28 dicembre, si scrive: «Il carteggio Sraffa-Schucht comprende 625 lettere di Taliana a Sraffa e 60 di Sraffa a Taliana. Si imponeva un taglio...». Questa affermazione è drasticamente errata: moltiplica per otto il numero effettivo delle lettere di Tania. L'elenco delle lettere di Tania consegnatomi nel 1985 dall'Istituto Gramsci comprende 78 lettere, un numero che confermava, con alcune minori aggiunte, l'elenco di tali missive da me fatto a Cambridge dove, nelle carte di Sraffa la giacenti, esistono le fotocopie a lui rimaste dopo la donazione degli originali all'Istituto Gramsci nel 1974. Ed è stata la stessa Unità a smentire due settimane dopo (pur troppo solo implicitamente) la cifra del 28 dicembre,



«Ecco perché chiedo che nel libro di Gerratana compaiano anche le lettere di Tania Schucht all'economista Piero Sraffa»

Tania Schucht e Piero Sraffa e in alto, Antonio Gramsci

quando, nel supplemento su Gramsci del 15 gennaio, si è riferita a 120 lettere di Tania a Sraffa. Sebbene anche questa cifra, la cui origine è questa volta da me risultata quella di 78 che a me risulta dalle fonti citate, essa non suffragherebbe comunque quel «s'imponneva un taglio» affermato il 28 dicembre.

«Il taglio non era necessario»

Le lettere di Tania sono quindi, per quanto mi consta, 78 e non 625, per una lunghezza complessiva paragonabile a quella delle let-

tere di Sraffa. Se teniamo poi conto del fatto che delle circa 250 pagine del volume che Gerratana avrebbe voluto pubblicare, parte consistente è occupata da note contenenti riferimenti a lettere di Tania, che naturalmente cadrebbero qualora queste venissero incluse, credo si possa affermare che l'inclusione del lato di Tania del carteggio darebbe luogo a un libro non molto più voluminoso di quello preparato da Gerratana, e in ogni caso maneggevole. È perciò solo l'errata informazione circa le 625 lettere che attribuisce plausibilità alla conclusione: «Si imponeva un taglio». Di tale taglio non vi era né vi è esigenza alcuna (qualunque cosa si voglia poi pensare circa l'opportu-

nità di operare un «taglio» in materiale importante e delicato quale quello delle lettere di Tania).

«Un errore, gli equivoci»

Questo errore di base aiuta a spiegare gli ulteriori equivoci, altrimenti del tutto gratuiti, contenuti nell'articolo del 28 dicembre, e poi variamente ripresi negli altri scritti che vedremo. Si tratta in primo luogo di due affermazioni sulla vicenda del libro di Gerratana. Nell'articolo si afferma che (trattandosi comunque di effettuare «un taglio» nelle lettere di Ta-

nia) il mio dissenso con Gerratana avrebbe avuto a che fare con la scelta di quali tra le lettere di Tania pubblicare. Posso dire che questa idea, che purtroppo ricompare anche nella retrocopertina del Supplemento Gramsci dell'Unità del 15 gennaio, è priva di qualsiasi fondamento. Il mio dissenso con Gerratana è dovuto al rifiuto di questi a pubblicare integralmente le lettere di Tania a Sraffa, e soltanto a questo.

La seconda affermazione contenuta nell'articolo è la seguente: «Dopo un iniziale assenso alla pubblicazione di parte del carteggio ad opera di Gerratana, Garegnani avrebbe cambiato idea, volendo imporre i suoi criteri e curarne personal-

mente la supervisione». Anche questa affermazione è priva di qualsiasi fondamento e soltanto gli equivoci di cui sopra possono averne prestato qualche credibilità. Non vi fu alcun mio iniziale assenso ad una pubblicazione parziale delle lettere.

«Una esigenza fondamentale»

Al contrario, già quando l'iniziativa mi venne per la prima volta prospettata — e, per la verità, la questione di una pubblicazione delle sole lettere di Sraffa non venne neppure ventilata da chi mi parlò per conto di Gerratana

— posi subito quale sola condizione l'integrità della pubblicazione del carteggio. Se un cambiamento di idee vi fu, esso fu di Gerratana e fu triplice: il distacco dagli accordi iniziali, il successivo ritorno ad essi nel dicembre 1989, e il finale distacco da essi.

L'errore circa le 625 lettere e i due equivoci che abbiamo visto, sembrano poi essere alla base dell'altra sorpresa riservatami dall'articolo in questione: l'appello di ventuno studiosi per la pubblicazione del libro di Gerratana così com'è. Diventerebbe infatti difficile spiegare senza tali equivoci come quegli studiosi non siano stati colti da dubbi sulla stranezza di voler pubblicare soltanto un lato di questa corrispondenza, in contrasto con i normali criteri di ogni seria pubblicazione di carteggi. E, per di più, fare questo lasciando fuori il lato di Tania del carteggio, l'esigenza della cui pubblicazione integrale è unanimemente riconosciuta — come è emerso anche nella recente discussione di questi argomenti svoltasi a novembre sul Manifesto e conclusasi con l'auspicio di Rossana Rossanda a che la corrispondenza sia infine pubblicata «con tutta la completezza possibile allo stato delle carte».

Ancor più difficile sarebbe spiegare come, in assenza di tale erronea informazione e di tali equivoci, studiosi avveduti possano essersi spinti ad accennare ad una mia censura sul libro di Gerratana, quando un sospetto di censura che dovesse emergere dalla vicenda (e credo che anche esso sarebbe infondato) dovrebbe evidentemente riguardare la riluttanza di Gerratana a pubblicare le lettere di Tania a Sraffa.

Quanto detto per l'appello dei ventuno studiosi si applica poi alla nota di Giovanni Berlinguer pubblicata sull'Unità del 2 gennaio (il terzo degli scritti sull'Unità a cui mi sono riferito, oltre all'articolo e alla nota sul Supplemento Gramsci). Egli,

con miglior garbo ma, temo, non migliore informazione, riprende quell'appello e il paradossale riferimento a una mia «censura» senza notare, tra l'altro, che se di censura si fosse trattato, nulla di più facile per Gerratana superarla. Bastava utilizzare gli otto mesi, per cui egli dice che il suo libro è giaciuto da Editori Riuniti, per fare quanto, per gli accordi iniziali, avrebbe dovuto fare prima, e cioè inserire le 78 lettere di Tania nel suo libro. Strana «censura» questa, di chi chiede di pubblicare più materiale di quanto il «censurato» vorrebbe!

In realtà posso ora dire che nel luglio scorso, assai prima dell'aprirsi di queste pubbliche controversie, comunicai ad Editori Riuniti che, per venire incontro a comprensibili preoccupazioni dell'editore, io avrei potuto permettere la pubblicazione del libro di Gerratana, pur nella sua presente incompiutezza, e nel suo contrasto con gli accordi iniziali, alla condizione che Editori Riuniti si impegnassero in modo ineludibile, ed entro tempi massimi esattamente definiti, ad una corretta edizione critica del carteggio completo Piero Sraffa-Tania Schucht. Tale lettera è rimasta senza risposta per vari mesi. Spero ora si possa recuperare il tempo perduto senza ulteriori elementi di disturbo.

Per concludere, dirò che non voglio dubitare che gli equivoci in cui sono caduti l'Unità, i ventuno studiosi e Giovanni Berlinguer e chi li ha informati, siano stati il risultato di malintesi che si sono poi accresciuti ed irrigiditi in passaggi da seconde a terze mani. Tutto questo può essere ora lasciato da parte, purché resca chiara la cosa fondamentale e cioè l'esigenza preminente di arrivare quanto prima alla pubblicazione integrale del carteggio Sraffa-Schucht. Questa preminente esigenza è ciò che ha determinato il mio comportamento nel corso di tutta questa vicenda, divenuta così inaspettatamente complessa.

Intervista a Thea Laitef: «Prima di tutto la pace. Subito dopo, la democrazia nel mio paese»

## Vita da poeta iracheno in Italia

Ha tradotto in arabo Pavese, Ungaretti, Quasimodo, Pasolini. Collabora con diverse riviste ed il suo stile si ispira alla poesia contemporanea irachena i cui versi hanno una struttura agile e parlano alla gente della realtà che li circonda. Thea Laitef ci parla dell'Irak, della dittatura di Saddam, delle speranze di pace e di democrazia per un paese già provato da scelte economiche sbagliate.

LUIGI AMENDOLA

Vivevo questa guerra già / prima di te. / Ancora rimpiango il mio / pane recita un verso di Thea Laitef, poeta iracheno, che da tredici anni vive a Roma. È arrivato in Italia l'11 dicembre 1978 per frequentare l'università, ma non ha potuto continuare gli studi in quanto gli aiuti della sua famiglia, a causa della guerra Iran-Irak, non arrivavano. Da allora, Laitef vive da rifugiato politico in una stanza inabitabile, senza cucina e senza bagno, ma nonostante le sue pessime condizioni di vita è riuscito a mantenere contatti con la cultura italiana ed ha continuato a scrivere, alla ricerca di quell'armonia perduta nel contrasto con la vita.

Ha pubblicato poesie e racconti nelle riviste Linea d'ombra, Tracce e Versicolori, ed ha tradotto in arabo Cesare Pavese, Giuseppe Ungaretti, Salvatore Quasimodo e «Il sogno di una cosa» di Pasolini, un poeta al quale si sente molto vicino. Collabora, inoltre, al mensile di cultura araba Al Karmil edito a Cipro.

Incontriamo Thea Laitef nel suo monolocale; è visibilmente stanco, provato, dimostra più dei suoi trentotto anni.

Thea, quali sono stati i motivi per cui hai lasciato il tuo paese?

Devo iniziare dal 1963, quando il partito nazionalista di Saddam Hussein «Al Baaz» (che vuol dire Rinascita) an-

dò al potere con un colpo di stato. Per nove mesi governò il paese e fu un bagno di sangue, uccisero comunisti, curdi e democratici. Nel 1968 ripresero il potere e pian piano cambiarono volto: si allearono con i partiti della sinistra e, dal 1973 al 1978, c'è stata libertà per la stampa ed i movimenti politici, ma da allora «Al Baaz» è diventato sempre più oppressivo, intollerante ed integralista, fino ad arrivare, come sappiamo, agli eventi odierni. È stato in quel momento che ho lasciato il mio paese e da allora non sono più tornato. Nel 1979, Saddam Hussein è diventato presidente facendo uccidere 32 compagni e destituendo il generale che guidava a quel tempo la nazione. L'Irak potrebbe essere un paese ricco poiché ha molte materie prime oltre al petrolio ed ha 50 milioni di palme di datteri che sarebbero sufficienti, da sole, a sfamare i 17 milioni di abitanti, ma l'iniqua distribuzione delle ricchezze porta a sacche di estrema povertà e ad un gruppo di pochi cittadini con enormi privilegi. Del resto

Saddam sa come tenere i suoi «fedelissimi», mentre nella politica estera sa fare demagogia giocando sulle divisioni del mondo arabo e sulla questione palestinese.

Sei in contatto con la tua gente, i tuoi familiari?

Prima della guerra sì, ogni tanto il sentivo telefonicamente, ma dal 15 gennaio non ho più rapporti. Del resto i telefoni e la posta sono sottoposti a controlli e a censure. Mi piace ricordare mio padre, che era un poeta popolare, e la mia città, Samarra, cento chilometri a nord di Baghdad, una terra metà coltivata e metà desertica in mezzo alla quale scorre il Tigri. Un tempo Samarra era la capitale dell'Impero abbaside (quello descritto nelle Mille e una notte), ora è una tranquilla cittadina, immersa nella tipica atmosfera provinciale, dove tutti si conoscono. Almeno così la ricordo io. La nostalgia è già passata, si può vivere in ogni luogo purché si è liberi, si possono trovare nuovi legami ovunque se sei aperto. Ormai siamo in un clima di guerra ed io sento il do-

lore della mia gente, vittima di un regime disumano. Ma non posso continuare a vivere nel passato, continuo a cercare nuovi rapporti qui. Del resto ho scelto l'Italia sia per il clima, che per la coscienza civile della sua gente.

Qual è stata la tua formazione letteraria e, più in generale, il ruolo degli scrittori nella società irachena?

La poesia contemporanea araba nasce in Irak; il nuovo verso ha una struttura più snella e si arricchisce di tematiche legate all'attualità, ma nel nostro paese l'espressione non è libera e molti scrittori scelgono la via dell'esilio. Io sono stato influenzato da Al Saïab — fondatore della moderna poesia araba, che ha pubblicato il suo primo libro nel 1948 ed è morto giovanissimo nel 1963 — ma anche da Youssef Saadi, poeta vivente in esilio a Belgrado, e da Adonis, poeta d'origine siriana. Le contrazioni della poesia decadente le sento in contrasto con il ritmo stesso della vita moderna. Ma ho amato anche i poeti della resistenza france-



A destra il poeta iracheno Thea Laitef

se, Eluard e Aragon, e poi Walt Whitman e il poeta turco Nazim Hikmat.

Il problema è che gli intellettuali nel mondo arabo hanno avuto un ruolo di spinta simile a quello occidentale, ma le tracce colonialiste non hanno permesso una reale crescita poiché c'era una lotta aspra tra la cultura tradizionalista e

quella moderna. La mancanza di libertà, inoltre, non ha dato il giusto peso agli intellettuali. Da noi la spaccatura è netta, tra società civile e cultura, poiché c'è un solo partito, non ci sono libere elezioni e la classe intellettuale si logora totalmente in questa contrapposizione. Dal '79 c'è una coalizione di forze contrarie al

regime, rafforzatosi durante la guerra con l'Iran, che ha formato gruppi di resistenza sia al nord, tra le montagne dove ci sono i curdi, sia al sud (a Bassora) dove ci sono paludi e deserto e dove si forma una vasta pianura al punto d'incontro del Tigri con l'Eufrate. Ora molti intellettuali iracheni sono all'estero; qui in

Italia c'è un giovane scrittore a Firenze e una decina di pittori a Roma che qualche volta incontro. Quello che auspichiamo noi tutti è anzitutto che finisca questa guerra inutile e che poi finalmente ci sia un cambiamento di politica nel nostro paese, nel rispetto della diversità e sotto l'egida di un governo democratico.